

IL DIBATTITO CONGRESSUALE

RELAZIONE DEL PRESIDENTE DEL CNA, CLAUDIO MICHELATO

Cari Colleghi,

Già stamane pur nell'ufficialità degli interventi, diversi temi sono stati accennati o concretamente posti; con la ripresa pomeridiana entriamo nel vivo del dibattito. Desidero esprimere a tutti, in questa occasione, l'augurio di buon lavoro.

Questo Congresso si colloca in un momento della vita del Paese che sconta una profonda crisi economica e di valori; crisi che richiede una volontà e uno sforzo comune per salvaguardare le istituzioni repubblicane e che troverà un superamento solo con un diverso assetto socio-economico della società italiana.

Questa situazione si riflette sul lavoro degli architetti con una crisi vasta e diffusa del settore edilizio che va fatta risalire alla più generale crisi economica ma è anche l'inevitabile risultato di una pur giusta scelta politica, operata con la promulgazione della legge Bucalossi. L'obiettivo di sollevare la collettività dall'onere delle urbanizzazioni per caricarlo ai singoli non poteva non far saltare il preesistente modello produttivo del settore edilizio e avrebbe dovuto essere accompagnato dall'introduzione di un nuovo meccanismo di intervento che, viceversa, nonostante i più recenti provvedimenti legislativi (legge Bucalossi, piano decennale) stenta ad emergere.

In questa situazione la categoria si trova di fronte a diversi e complessi problemi, in parte connessi alla stessa e in parte di altra origine. Essi vanno dal sempre più basso livello di occupazione, ad una concomitante sempre crescente immissione di laureati in architettura nel mondo del lavoro, dovuta evidentemente a fattori diversi dalla crisi, da un sempre più difficile accesso al lavoro professionale dei neo-laureati, ad una scarsa preparazione professionale che colpisce sia i neo-laureati per la insufficiente formazione che ricevono dalla scuola, sia i vecchi laureati per la mancanza di forme di aggiornamento professionale organizzate.

La crisi economica non sarà di breve periodo né potrà trovare soluzioni con il ripristino di modelli di sviluppo superati; dobbiamo pensare che una prospettiva futura per gli architetti si potrà aprire solo con l'avvio di un processo di riorganizzazione delle strutture residenziali, basato sul recupero e l'utilizzo del patrimonio edilizio esistente oltreché sulla sua integrazione, commisurati entrambi al fabbisogno che deriva da una parallela ristrutturazione dell'apparato produttivo, sia in termini di riconversione produttiva sia in termini di riorganizzazione territoriale.

È questa una prospettiva che faticosamente ha tentato di farsi avanti in questi anni, piena di contraddizioni e di battute d'arresto, ma che, nella misura in cui ha investito sempre più larghi strati di popolazione, ha portato a maturare una coscienza civica che è la base indispensabile per una sua completa attuazione.

La recente sentenza di illegittimità emessa dalla Corte Costituzionale sulla legge Bucalossi non consente ottimismo, e perciò si deve riaffermare l'esigenza di un ripristino dei principi di tutela preminente dell'interesse pubblico; così potrà tra l'altro non essere compromessa la prospettiva di rinnovamento della professione che comincia a profilarsi, nelle forme più aggiornate dell'attività degli architetti.

Si apre per essi una prospettiva di lungo termine che, per la natura del rinnovamento che comporta, implica un esame sereno ed approfondito della professione, nelle prospettive e nei modi nei quali potrà esprimersi.

Un contributo positivo alla individuazione di questa prospettiva di rinnovamento della situazione attuale che dipende dalla crisi in atto, ma che è anche la conseguenza di decenni di immobilismo nella legislazione professionale dell'architetto, è venuto dal 1° Congresso che ha affrontato il tema:

«La collocazione sociale del lavoro dell'architetto: individuazione di forme alternative di esercizio della professionalità in rapporto alle modificazioni della realtà territoriale».

I suoi risultati, riprendendo una valutazione del collega Renzo Ciardetti, Presidente del Consiglio Nazionale che ha indetto quel Congresso, si possono riassumere nell'individuazione delle seguenti prospettive di approfondimento:

- la collocazione sociale del lavoro dell'architetto;
- la effettiva partecipazione dell'utenza alla progettazione e, più in generale, ai momenti decisionali;
- il decentramento di poteri agli enti locali e quindi la reale autonomia di questi nella gestione del territorio;
- il rapporto tra riforma universitaria e definizione di nuove figure professionali;
- la rifondazione del quadro istituzionale».

A questi risultati, pure importanti, vanno aggiunti altri, la cui rilevanza è emersa dopo lo svolgimento del Congresso; essi vanno individuati nel processo di formazione della presenza dell'architetto come gruppo sociale, nella mobilitazione sui problemi della professione, nell'avvio di un movimento di rinnovamento. Essi vanno accreditati al 1° Congresso che li ha portati da una fase di pura petizione, che si poneva da un decennio, ad una loro iniziale realizzazione.

Ed è importante sottolineare soprattutto che sia stato conseguito il risultato di organizzare la presenza degli architetti, perché sulla loro capacità di presenza si giocano le prospettive future.

Il 2° Congresso recupera le conclusioni del precedente, organizzandole tuttavia in una prospettiva diversa.

Non propone forme alternative di professionalità rapportate a trasformazioni della realtà, effettive o solo auspiccate. Ma si propone l'analisi della professione nei modi in cui viene esplicata nella realtà attuale, l'individuazione delle tendenze secondo le quali si va modificando, e delle scelte di indirizzo che gli architetti vogliono darsi per il futuro; infine si propone di organizzare gli architetti per il conseguimento degli obiettivi che da quelle scelte derivano.

Il Congresso non può essere l'unico perno su cui verte l'attuazione di questo disegno, ma esso è certo il momento più significativo, non fosse altro perché ha costituito un momento di vasta consultazione tra gli architetti italiani, di un processo che, partito con il 1° Congresso, ha continuato con il Seminario di Ariccia, sul tema: «Gli architetti nel processo produttivo: formazione, esigenze degli Enti pubblici, domanda sociale», con l'attività svolta dal gruppo «Rapporti internazionali» in ordine alla direttiva europea per l'architettura, con l'attività dei gruppi «Riforma della professione» e «Riforma delle strutture rappresentative», e, infine, si è concluso per ora con il dibattito pregressuale.

In particolare mi pare doveroso sottolineare da un lato l'apporto in termini di elaborazione che è venuto dal Seminario di Ariccia, dall'altro le indicazioni venute dal suo svolgimento. Esse si possono sintetizzare nella constatazione di una marcata difficoltà di rapporti con i nostri referenti esterni. Difficoltà che se è imputabile agli architetti per essere andati al confronto senza proporre soluzioni, ma portando problemi aperti nell'intento positivo di risolverli insieme ai loro interlocutori, è dovuta anche alla crisi di credibilità che affligge la categoria.

Crisi di credibilità latente, che emerge netta nei momenti di confronto vero degli architetti con la società, e per essa con le istituzioni che la rappresentano. Così questa crisi è emersa a tutti i livelli, di parlamento, di forze politiche, di governo, di apparato burocratico, sia sulla nuova proposta di tariffa che sui disegni di legge di riforma della Cassa di previdenza per gli architetti, di istituzione delle società professionali e di istituzione delle società di ingegneria.

È una crisi di credibilità dovuta a disinformazione sulle reali condizioni di lavoro e di vita degli architetti, alla diffusa convinzione che gli architetti accedano ad un reddito superiore a quello di altre categorie, che anche tra gli architetti si trovino livelli di evasione pari a quelli di altre professioni e sulla convinzione che la nostra professione, comunque sia esercitata, da liberi professionisti o da dipendenti con seconda attività professionale, è una condizione di lavoro privilegiata nella attuale società italiana.

Sarà possibile un proficuo confronto tra la società italiana e il corpo sociale degli architetti solo quando questa crisi di credibilità sarà superata e lo potrà essere solo quando la categoria ritroverà la sua unità. Questa prospettiva di unità e di presenza degli architetti è la condizione essenziale per impostare e approfondire il confronto sulla riforma dell'Ordinamento che è confronto interno ma soprattutto esterno.

Il 2° Congresso, nelle sue fasi preparatorie e in particolare nel confronto che si è realizzato nei tre mesi trascorsi, dall'effettuazione delle assemblee pregressuali agli incontri informali finalizzati all'aggregazione delle posizioni emerse in quelle assemblee, ha costituito un momento importante per la realizzazione delle condizioni di base di una sostanziale unità della categoria.

Unità che non vuol dire appiattimento dei contrasti, unanimismo tattico, fittizio o strumentale sui problemi, ma vuol dire solo intento unanime di affrontare i problemi della professione senza nulla sacrificare delle proprie convinzioni, anzi facendole valere e prevalere nel confronto.

E così abbiamo visto in questi ultimi tre mesi che, pur nella realizzazione di un importante momento unitario, che si è concretizzato nell'impegno elaborativo e nel confronto che è stato messo in atto, i contrasti anche vivaci non sono mancati.

La loro esistenza, il loro emergere rende la scelta di affrontare i temi concreti della riforma dell'Ordinamento, nel quadro di riferimento culturale, politico ed ideologico cui ciascuno intende rifarsi, ancor più positiva e tale deve essere considerata anche perché da essa possono scaturire le indicazioni, che siano pure di maggioranza, e non necessariamente unanimi, sulle quali gli architetti, con le loro organizzazioni potranno confrontarsi con le forze politiche, le istituzioni e gli interlocutori sociali.

È importante, e su questo richiamo l'attenzione dei colleghi, ai quali rivolgo anche l'invito di tenerlo sempre presente nello svolgimento dei lavori congressuali, che si mantengano vive le condizioni di un confronto costruttivo: dobbiamo guardare serenamente verso il futuro senza eccessivi timori, perché diffusa è l'esigenza di rinnovamento e quindi buone sono le possibilità di conseguire risultati positivi. Sulla entità del rinnovamento, sulle sue modalità deve essere impegno comune che si sviluppi il confronto; senza questo confronto, e chi lo dovesse far saltare se ne assumerebbe tutte le responsabilità, la prospettiva è solo quella della paralisi, di un congelamento delle condizioni attuali e tra esse il ritorno allo stato di disgregazione della categoria che abbiamo conosciuto in questi ultimi lustri, da quando cioè la professione, nei vecchi modelli in cui si esplicava, è entrata in crisi.

Non vuole essere questo, un appello all'unanimità, non vuole essere neppure una mediazione tra le posizioni che si affacciano al dibattito congressuale, vuole essere solo un invito a che il Congresso affronti il rinnovamento della professione, rinnovamento che non può essere accantonato se l'architetto vuole

porsi come interlocutore sociale oltre che operatore e portatore di una specificità disciplinare, nei confronti della società.

Il fatto stesso che questa relazione, di introduzione al Congresso sia fatta, non a caso, dal Presidente del Consiglio Nazionale, è un sintomo sussistente del grado di disgregazione presente nella categoria che si è riflesso anche all'interno del Consiglio, né poteva essere diversamente e che ha avuto l'acme allorché sono state affrontate le modalità di svolgimento del Congresso e la sua tematica.

Non starò a ricordare i contrasti sorti tra Ordini e Consiglio Nazionale e nel Consiglio stesso.

Il risultato positivo, al di là di ogni aspettativa che emerge dai lavori pregressuali e che avrà un momento di verifica ancor più importante nei lavori di questi giorni è il superamento di spaccature pregiudiziali, l'avvio cioè di una condizione in cui ciascuno non si prefigge più, come è stato nel recente e nel remoto passato, in via prioritaria la differenziazione della propria posizione rispetto alle posizioni altrui, ma ricerca il contatto la confluenza, l'incontro con chi ha posizioni vicine ovvero individua l'avversario, con il quale confrontarsi.

Volendo dare un valore preminente all'occupazione, agli sbocchi di lavoro per gli architetti, il problema della prospettiva futura della professione va ricondotto a quello della individuazione dei campi di attività e alla verifica che tali campi di attività siano una reale domanda o una reale esigenza della società anche se non ancora trasformata in domanda.

In questa duplice operazione di individuazione e verifica gli architetti sollecitano il confronto con le amministrazioni preposte alla gestione del territorio, sulla base di una ipotesi di lavoro che è tale anche per il dibattito che oggi si apre.

Essa individua i seguenti campi di attività per l'architetto sia esso dipendente da pubbliche amministrazioni e da enti o soggetti privati, ovvero libero professionista:

- interventi, degli enti locali, di pianificazione urbanistica, e di infrastrutturazione degli insediamenti esistenti e di quelli di nuovo impianto;
- interventi pubblici e privati nella ristrutturazione edilizia sia essa residenziale che produttiva;
- analisi, studio, catalogazione del patrimonio storico, suo recupero e valorizzazione;
- ampliamento delle basi conoscitive del tessuto edilizio e territoriale.

Insieme alla individuazione degli ambiti di attività per gli architetti va riproposto il problema di allargare la base di utilizzazione dei tecnici laureati nel settore della architettura.

Non vi è infatti nessuna plausibile ragione, tanto più economica, che un corpo di tecnici che costituisce larga parte degli operatori del settore, e nella cui formazione la società ha investito notevoli risorse economiche, coprano solo una parte marginale della produzione edilizia con la loro attività professionale.

Ma individuati i campi di attività vanno individuati i modi di esercizio della professione soprattutto in relazione ai destinatari delle prestazioni.

Ora va rilevato che i destinatari del lavoro dell'architettura sono in larga misura gli enti locali e che essi necessitano di un particolare operatore, che non può essere alla luce dell'esperienza del recente passato e dei risultati dell'attuazione del processo di decentramento e di partecipazione in atto, solo il libero professionista.

È compito di questo Congresso ribadire la scelta che vede nella riorganizzazione e potenziamento dell'apparato tecnico pubblico e nella sua riqualificazione come struttura di progettazione il passaggio obbligato per una riqualificazione del ruolo dell'ente pubblico territoriale (comuni, comprensori, regioni) e per una riorganizzazione della professione.

Questa proposta, che pure è un'esigenza largamente riconosciuta anche tra gli architetti solleva taluni gravi problemi, che concernono da un lato il ruolo residuo e la prospettiva futura della libera professione, dall'altro il timore che la collocazione nel pubblico impiego di una cospicua parte degli architetti serva a sfoltire il campo della libera professione con il conseguente mantenimento di condizioni, reali o presunte, di privilegio per i liberi professionisti.

Che questa proposta dia luogo a due reazioni opposte come sono il timore di una fine imminente della libera professione, e il timore del ripristino di condizioni di privilegio della stessa, sta ad indicare la complessità della scelta che si trovano davanti gli architetti e la necessità che essa sia operata con chiarezza e con l'intento sempre presente di operare per accrescere la credibilità complessiva degli architetti.

Su questa scelta tutti i partecipanti al Congresso hanno una loro idea e quindi non devo convincere nessuno; tuttavia credo doveroso far conoscere la mia posizione.

Io credo che il problema possa essere affrontato partendo da una divisione dei campi di intervento in due parti: quelli degli enti pubblici (in cui gli stessi intervengono con le strutture pubbliche) e gli altri interventi.

In queste condizioni ritengo che non si debba temere né la fine imminente della libera professione, che anzi liberata dai condizionamenti che oggi la vincolano, e forte della responsabilità nuova che viene ad acquisire meglio potrà esprimere la sua potenzialità in termini professionali e in termini culturali; né si deve temere il fenomeno dell'espulsione perché se è vero che si avrà una contrazione del lavoro per i liberi professionisti e una conseguente contrazione degli addetti, è anche vero che questi risultati si inseriscono in una politica tesa a determinare una parità di trattamento in termini di reddito, di continuità di lavoro, di garanzie previdenziali sia al dipendente che al libero professionista, ciascuno nella propria collocazione di lavoro.

Su questa scelta, e sulle componenti che la determinano più del mio parere conta quello del Congresso, e ad esso lascio la parola.

Detto ciò ritengo prima di introdurre i temi specifici del dibattito congressuale, sia utile soffermarci su un aspetto generale della nostra tematica.

Il problema della credibilità non si esaurisce nella credibilità degli architetti in quanto categoria; viceversa si pone anche come problema della credibilità del professionista, nell'esercizio della professione, nel suo rapporto con il committente, con l'ente pubblico, con la società quale destinataria ultima del suo lavoro.

Qualcuno vede il recupero della credibilità dell'architetto in una rinnovata specificità disciplinare del suo apporto, nella individuazione di ruoli professionali, nella realizzazione della unità del processo produttivo, dalla progettazione, alla realizzazione.

Questa posizione è, per molti versi, condivisibile, ma trova il suo limite o la sua forza, a seconda del punto di vista, nel suo impianto fondamentalmente integralista, e nella sua natura di disegno politico.

Io credo che l'ordinamento di una professione, in una società pluralista, non possa essere basato su una scelta che per essere organica neghi il pluralismo; per questi motivi credo di dover riproporre il problema, anche a quei colleghi che l'hanno in posto in detti termini, convinto che la soluzione anche per loro stia nella opzione di una responsabilizzazione del professionista sia esso dipendente o libero che, se va affermata nell'ordinamento, deve trovare riscontro in tutti gli iter procedurali relativi ai rilasci di autorizzazioni e nei rapporti che si instaurano tra il professionista e il suo datore di lavoro o il suo committente.

Nulla impedisce che la responsabilizzazione si attui anche attraverso l'apporto specifico disciplinare, l'esercizio per tipi professionali e la rinnovata unità del processo produttivo ma essa deve poter trovare attuazione anche in forme che rispondono a diversi disegni politico-culturali.

Se la preminenza del nostro dibattito va agli aspetti istituzionali non dobbiamo però farei trascinare su un terreno di sola definizione istituzionale; il tema istituzionale che, in quanto tale, deve avere una soluzione pluralistica non deve indurci a trascurare i temi politici, né deve portarci a sottacere le discriminanti, che pure sono presenti, nel nostro interno, e che saranno il sale del confronto di questi lavori congressuali.

Ma veniamo quindi ai temi del Congresso.

La prima scelta che abbiamo davanti e che va fatta, in termini inequivocabili, scelta che non ammette compromessi, è quella che attribuisce al lavoro dell'architetto, in tutte le forme in cui si esplica, un carattere professionale.

Il rifiuto di questo principio che implica l'albo unico senza qualificazione di sorta né in relazione al rapporto di lavoro né in relazione alle specializzazioni o attività preminenti, è un attacco portato alla dignità stessa del ruolo dell'architetto sia per chi ne dovesse restare dentro, che per chi ne fosse escluso, è una operazione di divisione degli architetti e quindi in quanto tale un momento di indebolimento.

In questa scelta non vi possono essere compromessi, non vi possono essere artifici, sotterfugi, o scelte con riserva, né vi deve essere la possibilità di sottrarsi ad essa.

Perché questa scelta abbia un senso non può essere fine a se stessa; deve dare luogo a comportamenti e iniziative che pari dignità garantiscano a tutti gli architetti non solo in linea di diritto ma anche in linea di fatto.

Questi comportamenti e queste iniziative non sono certo norme di ordinamento ma sono azione politica e sindacale che gli architetti si devono dare a tutela dei loro interessi, del loro lavoro, della loro dignità.

A parità di prestazioni devono corrispondere parità di trattamento in un bilancio complesso che, come ho detto deve contemplare il compenso, la continuità del lavoro, le garanzie previdenziali per il dipendente e per il libero professionista.

E questi obiettivi impegneranno gli architetti per conseguire sia nella libera professione sia nel settore dell'impiego, trattamenti adeguati alle prestazioni e al livello di professionalità, e attuare il diritto di ogni cittadino di avere un lavoro, che lo impegni, ma gli consenta di guadagnare di che vivere dignitosamente.

Qui si inserisce un tema indubbiamente molto scabroso, che un Presidente avveduto non avrebbe mai posto: quello del doppio lavoro o lavoro multiplo.

Ma io non sono un Presidente avveduto e pongo il problema perché credo che sia soprattutto un problema di civiltà: non è una condizione di vita civile quella che vede una persona impegnata in più lavori, che non sono suoi campi specifici di interesse ma sono attività necessarie solo per conseguire un reddito.

L'argomento è scabroso, come dicevo, perché molti architetti hanno ormai organizzato la loro vita su due o tre attività e quindi non sono disposti a rimettere in discussione il loro sistema di vita che, per quanto insoddisfacente, dà loro una risposta positiva in termini economici.

Può questo essere un motivo per non affrontare il problema, almeno in prospettiva? Possiamo accettare il perdurare di una situazione che molto spesso porta con sé quella mancanza di specificità disciplinare, di competenza sulle quali siamo orientati a puntare per il recupero della credibilità che oggi non abbiamo? Io sono convinto che un discorso di ordinamento, per quanto possa puntare a successivi affinamenti si deve porre in una prospettiva di qualche decennio e in questa prospettiva ribadisco il mio convincimento che, in merito a questo problema, si tratta di una scelta di civiltà.

Non vi è dubbio che anche le scelte di civiltà possano non essere accettate, e se non verrà a cadere quell'alone di attrattiva che ha la libera professione dovuto alla possibilità di assumere l'incarico importante e ben remunerato, se non perderà quel carattere di attività di tipo imprenditoriale che la professione libera ha tradizionalmente avuto, questa scelta di civiltà resterà forse senza adesioni.

Ma è su questa nuova configurazione della professione che mi voglio soffermare, perché il processo di modificazione è, per molti versi, in atto. Si pensi alle società professionali, alle società di servizi con funzione progettuale, alle cooperative di professionisti, ai modi nuovi di esplicare l'esercizio professionale in forme associate in genere; si pensi alle proposte di rapportare in un disciplinare ogni prestazione professionale sostituendo il rapporto con un compenso a tariffa con un rapporto di più stretta connessione tra prestazioni effettivamente svolte e compensi effettivamente percepiti; si pensi alla problematica sollevata sull'esigenza di una equa distribuzione del lavoro.

Alcune di queste condizioni potrebbero trovare attuazione anche nell'attuale Ordinamento (il disciplinare al posto del rapporto professionale a tariffa) di altre se ne discute la prossima introduzione legislativa (società professionali, società d'ingegneria) di altre ancora, e mi riferisco alla distribuzione del lavoro, si avanzano proposte ma sono tutte tanto legate alle altre scelte sulla professione che siamo chiamati a fare e alle varie situazioni professionali dei singoli architetti che sembra difficile si trovi una rapida soluzione sul piano operativo.

In quest'ultimo aspetto non so quanto possa valere la mia opinione, tuttavia mi sembra inevitabile che, se si riafferma il ruolo della libera professione, nei termini in cui mi sono espresso poc'anzi, se il rapporto professionale è basato, come non può non esserlo, su un rapporto fiduciario, non si possa andare oltre alla fissazione di un tetto per le prestazioni verso gli enti pubblici da farsi insieme all'introduzione di un criterio di rotazione; mentre per le prestazioni verso privati lo strumento di perequazione non può essere che quello della taratura obbligatoria delle parcelle e relativa pubblicazione degli incarichi.

L'arma della conoscenza e dei conseguenti interventi correttivi è un'arma parziale; peraltro va rilevato che alla libera professione non possono essere garantiti livelli di lavoro continui, come accade per ogni forma di lavoro autonomo, e quindi la parziale incidenza del controllo compensa la parziale garanzia dei livelli di lavoro.

Questa è la mia opinione, di contro ad essa vi è la situazione reale in cui concentrazioni di incarichi e sottoccupazione non sono fenomeni sporadici. È quindi necessario che tutti i colleghi si esprimano e venga trovata non tanto una soluzione, di maggioranza, che non avrebbe senso nella soluzione di questo problema, ma una che tenga conto delle esigenze di tutti.

Il problema della formazione professionale vede gli architetti più utenti che suoi protagonisti anche se la formazione non può avvenire che tramite altri architetti.

Le organizzazioni professionali che pure sono interessate sia a che gli architetti ricevano una adeguata formazione iniziale sia che possano, successivamente, aggiornarsi professionalmente non intendono interferire nella ristrutturazione degli studi universitari che è materia di spettanza esclusiva delle Facoltà di Architettura, tuttavia è più che opportuno, indispensabile, che esprimano, attraverso le posizioni dei partecipanti a questo Congresso, gli indirizzi di fondo che la formazione, a loro giudizio deve assumere.

Un parziale assetto è stato dato alla materia nella recente legge sul personale universitario, che introduce diversi tipi di rapporto di lavoro per l'insegnante: dal tempo pieno, al tempo definito, al contratto a termine, alla figura, con ruolo transitorio, di ricercatore.

Essa inoltre introduce il concetto che l'Università fa, oltre che insegnamento, attività di ricerca. A questa attività di ricerca gli architetti e le loro organizzazioni devono guardare a mio giudizio con molta attenzione perché, solo con essa si può attuare la riqualificazione della formazione, e si può costituire un processo costante di aggiornamento professionale.

Un limite tuttavia nella recente legge vi è, ed è quello che ai docenti a tempo pieno cioè a coloro che oltre alla responsabilità dell'insegnamento e della ricerca va anche il compito di amministrare l'Università, a coloro ai quali si richiede più cospicuo apporto anche in termini di elaborazione culturale, è preclusa l'esperienza professionale. Ora questa situazione è almeno singolare. Per ovviarla si rende necessario che l'Università insieme alla ricerca scientifica faccia anche ricerca operativa e, almeno nelle scuole di architettura, che gli istituti universitari svolgano un'attività, non certo di tipo professionale di routine, ma sicuramente di proposta di nuovi modelli di intervento professionale compresa la loro verifica in un adeguato numero di casi concreti. È questa la condizione per non estraniare il corpo docente più responsabilizzato dalla dinamica delle attività professionali.

A sostegno di questa proposta, non esplicitamente vietata, né d'altra parte contemplata nella nuova legge si dovrà intervenire per consentirne un organico inserimento nella soluzione che sarà data all'insieme dei problemi professionali e a quelli della formazione.

Dalla legislazione italiana, che se non è norma di Ordinamento professionale degli Architetti, su esso incide perché è una legislazione più generale, mi riferisco al complesso delle legislazioni professionali, alla legislazione sull'esame di Stato, alla stessa carta costituzionale, risulta una netta separazione tra formazione accademica e formazione professionale, tra diploma di laurea e diploma di abilitazione, tra titolo di studio ed esercizio della professione.

I primi non consentono l'esercizio professionale cui si accede solo attraverso l'abilitazione che si consegue mediante un esame di Stato. In questa situazione, che non si può ragionevolmente pensare di modificare con il nostro Ordinamento, se non nella misura in cui anche gli altri Ordinamenti o la legislazione generale vengano modificati, si presentano due problemi complessi e gravi.

Il primo è quello che, separate formazione accademica e formazione professionale, l'accesso alla professione passi attraverso una verifica d'idoneità che può diventare, e oggi rischia di esserlo, il primo momento veramente selettivo in tutto il corso di studi sostenuto; il secondo è quello che il compito della verifica, essendo affidato ad organismi formati su indicazione degli Ordini, può accadere che in momenti di difficoltà essi siano indotti a creare barriere alla immissione nella professione di nuovi professionisti, pericolo che finora non si è concretamente manifestato, ma che costituirebbe una degerazione corpora-

tiva inammissibile. Eppure la legislazione vigente sembra affidare a questi meccanismi la regolazione dell'afflusso alle professioni.

Nel rifiuto di questa logica, ed accettando la separazione tra formazione professionale e formazione accademica è stato proposto che la formazione professionale per i laureati fosse affidata alle Regioni. Nel caso degli Architetti, per i compiti istituzionalmente ad esse affidati sulla gestione del territorio, meglio di altri le Regioni sono in grado di valutare il fabbisogno di tecnici e il tipo di tecnici che loro necessitano. In questa proposta, che vede le Regioni organizzatrici di una formazione che può essere affidata all'Università, ma anche ad altre istituzioni portatrici di specifiche esperienze e conoscenze, alcune amministrazioni regionali hanno dato la loro disponibilità per una definizione ulteriore della proposta, altre hanno portato a conoscenza la loro attività già svolta nel settore della formazione dei pubblici dipendenti. L'occasione di questo Congresso potrà consentire una prima verifica se Regioni e Università, nelle forme che riterranno opportune, vorranno intervenire sul tema.

Questi corsi di formazione che potrebbero essere anche contemporanei ai corsi di laurea o sostituire un anno negli stessi corsi e che comunque dovrebbero provvedere anche all'aggiornamento professionale potrebbero concludersi con un esame, che darebbe loro il carattere di corsi abilitanti. Esperienza già fatta su larga scala recentemente per le abilitazioni all'insegnamento per i docenti di scuola media, senza che siano state sollevate riserve sulla loro legittimità.

Un tema che non è motivo di divisione interna, ma che può essere affrontato solo se la categoria si mostra unita non solo su esso ma su tutti gli aspetti che concorrono a definire la professione è quello delle competenze.

L'attuale Ordinamento per essere troppo generale è fortemente lacunoso, tantoché diversi colleghi si vedono precluso l'accesso a talune prestazioni professionali, come impianti di riscaldamento, opere igienico-sanitarie, non solo nella progettazione ma anche nella direzione dei lavori.

Ciò costituisce un inaccettabile limite alle competenze dell'architetto appena si considerino i più tipici interventi professionali che l'architetto fa oggi correntemente.

Impostare una revisione delle competenze di architetti, ingegneri, geometri e periti edili, nei termini nei quali nel passato è stato fatto senza risultato alcuno, sarebbe anche oggi ugualmente inutile. Un fatto nuovo può essere costituito dalla direttiva europea sull'Architettura perché essa ridefinisce l'operatore d'architettura, escludendo il geometra, il perito edile e tutti i tipi di ingegnere escluso quello civile. Ciò comporterà una ridefinizione delle competenze dell'ingegnere civile rispetto a quelle degli altri tipi di ingegnere e conseguentemente anche la ridefinizione delle competenze dell'operatore del settore architettura (architetto e ingegnere civile) rispetto alle competenze di altri tecnici che nel settore architettura non potranno operare.

Il riferimento fatto alla direttiva europea, mi consente di introdurla nel dibattito ed esprimere su di essa alcune valutazioni, che le perplessità che ha sollevato richiedono.

Essa non è certo priva di ombre: ombre che vanno dall'impostazione culturale data ai criteri di riorganizzazione degli studi universitari alla disomogeneità dei ruoli inseriti, tuttavia essa va colta anche per gli aspetti positivi che porta con sé.

Potrà essere l'elemento catalizzatore del processo di riforma degli studi universitari; a tal proposito va ricordato che le norme dell'art. 3 possono essere riviste in sede di attuazione, in base a proposte di piani di studio sufficientemente suffragate; implicherà la riforma degli aspetti dell'ordinamento concernenti le competenze; infine aprirà il confronto con la professione del resto d'Europa, un confronto su aspetti come quello dell'attività associata e quello dell'assicurazione sui rischi professionali che da se soli potranno avere un carattere dirompente nei modi di esercitare la professione che tuttora vigono in Italia.

D'altra parte va rilevato che con la direttiva parte solamente un processo di trasformazione, non arriva a conclusione e quindi è doveroso che tutti su questa materia si informino e si esprimano nei momenti decisionali. In questo senso credo che debba iscriversi a questo Consiglio Nazionale il merito di aver tratto dai cassetti ministeriali la direttiva ed averla portata a conoscenza di tutti, e su di essa aver avviato un dibattito.

Ed ora il problema che ha provocato i contrasti più accesi, che ci ha portato ad assumere posizioni molto numerose ed articolate: il problema della rifondazione del quadro istituzionale.

Tutti noi che entro gli organismi professionali operiamo, abbiamo riconosciuto con questa attività che essi sono, allo stato attuale, gli unici organismi capaci di rappresentare gli architetti; ma fatto questo riconoscimento si apre subito una differenziazione in mezzo a noi tra chi vuole un loro potenziamento anche nel senso di affidare loro un ruolo di formazione, di rappresentanza sindacale, di controllo sulla ripartizione del lavoro e di rappresentanza complessiva degli architetti, e chi vuole attribuire loro compiti ridotti, di carattere istituzionale, per attribuire invece ad associazioni di liberi professionisti ed a sindacati di categoria, per i dipendenti, la rappresentanza e la tutela sindacale.

Io stesso, che pure ho dedicato anni di attività al mio Ordine ed al Consiglio Nazionale, e quindi ho riconosciuto l'essenzialità della loro funzione allo stato attuale, ho espresso ripetutamente anche nelle fasi pregressuali, in occasione della definizione del tema congressuale, e dell'organizzazione del Congresso stesso la mia convinzione che le funzioni degli Ordini e del Consiglio Nazionale debbano essere ridotte e riportate a puri compiti istituzionali di autogoverno, di magistratura e di controllo deontologico. Ed è certo singolare che questa indicazione venga dalla persona che riveste l'incarico più rappresentativo nelle strutture professionali.

Ma io sono convinto che se gli Ordini dovessero assolvere a compiti di rappresentanza totale della categoria essi costituirebbero una anomalia di tipo corporativo nella società italiana, repubblicana e democratica, e comunque rappresenterebbero una involuzione rispetto alle sue linee di tendenza.

Quelli, che come me hanno scelto di operare negli Ordini perché erano le uniche strutture che consentivano un'azione positiva, ma sugli Ordini condividono il mio pensiero devono nelle circostanze attuali prendere le decisioni che sono in linea con le loro convinzioni più profonde anche a scapito della operatività contingente, perché questo del congresso può essere un momento di svolta reale nella vita organizzata degli architetti.

Questa circostanza, nella quale affrontiamo il tema dell'ordinamento, cioè della nostra legge costitutiva, è un'occasione nella quale non si possono rinviare le scelte di fondo ma vanno fatte e portate avanti con energia. I modi per raggiungere quell'obiettivo, le soluzioni transitorie che si renderanno necessarie per garantire la presenza che oggi è fornita dagli Ordini, vanno studiati per evitare vuoti fintanto che altre strutture diventino realmente rappresentative.

A questa soluzione di tipo transitorio facciamo mente locale i colleghi che vogliono che gli Ordini non abbiano un carattere corporativo e quelli che temono che puntando su soluzioni, inesistenti allo stato, si possa annullare la pur scarsa presenza attuale degli architetti. Ma prima che a questa soluzione, mirino all'obiettivo di una vera rappresentanza democratica degli architetti.

Altri argomenti saranno qui portati dai colleghi che intervengono, con approfondimenti più puntuali e con un arricchimento della tematica che in questa relazione non poteva trovare spazio; ma alla luce delle cose dette, delle scelte prospettate e dei problemi irrisolti sui quali il Congresso si deve esprimere, mi chiedo se questa proposta di riforma dell'Ordinamento risenta delle tendenze di recupero conservatore in atto, come pure è stata giudicata l'iniziativa di questo Congresso, ovvero sia una proposta riformatrice che può conseguire la trasformazione oggi conseguibile e se può costituire l'elemento catalizzatore di altre riforme future.

E non solo io, ma tutti dobbiamo chiedercelo, perché con la risposta a questo quesito si chiarisce il ruolo politico che ognuno di noi intende svolgere nelle strutture professionali.

E per me è chiaro che in esse si può e si deve fare un'attività politica connessa con i problemi professionali; ma se qualcuno crede di cambiare la società partendo dalla professione, costui andrà certo incontro a cocenti delusioni e probabilmente perderà anche l'occasione di un impegno politico più pertinente nelle sedi più appropriate.

Riepilogando quindi i temi che si offrono al dibattito congressuale si pone innanzitutto la necessità di un recupero di credibilità degli architetti come corpo sociale, per il conseguimento della quale l'obiettivo primo è quello di realizzare l'unità della categoria per porsi in quanto tale come interlocutore delle altre parti sociali.

Questa unità si realizza solo creando condizioni di parità per tutti gli architetti senza discriminazioni di sorta, con l'albo unico per dipendenti e liberi professionisti.

In questi presupposti va affrontata la definizione del ruolo della professione nei due ambiti, quello del lavoro dipendente e quello della libera professione, nella prospettiva di una ridefinizione dei campi di attività e di una attuazione sistematica di strutture pubbliche di progettazione e attuazione.

Queste scelte ne implicano altre sulla organizzazione del lavoro (doppio lavoro) e sui meccanismi di controllo della distribuzione del lavoro professionale nonché iniziative volte a tutelare le condizioni di lavoro e di remunerazione di tutti i professionisti, liberi o dipendenti.

Il recupero di una professionalità basata sulla competenza specifica disciplinare, attraverso una responsabilizzazione dell'architetto, si può conseguire solo con una rinnovata formazione accademica e professionale: per la prima la responsabilità del rinnovamento sta all'Università, per la seconda si chiede il confronto sulla proposta di investire di essa le Regioni, nell'ipotesi che si possa attuare mediante corsi abilitanti.

Per il ripristino di condizioni di credibilità e per dare ad essa sbocchi operativi è necessario rivedere il ruolo delle strutture professionali, bloccando le soluzioni corporative e in contrasto con le linee di sviluppo della società.

Su questi temi diamo il via al dibattito, ma prima di concludere desidero portare a conoscenza di tutti i partecipanti alcuni aspetti dell'attività pregressuale.

Alla predisposizione delle mozioni pregressuali hanno fatto seguito due riunioni, previste dal regolamento del Congresso, finalizzate a verificare la possibilità di aggregazione di posizioni simili che fossero emerse nelle assemblee pregressuali, nonché altre riunioni di iniziativa dei gruppi che in quelle riunioni si sono formati.

Il risultato di questi incontri informali è stato che si sono formati tre gruppi che probabilmente presenteranno oggi tre posizioni complessive sui problemi della riforma dell'Ordinamento.

Voglio sgombrare subito il campo dal dubbio che con ciò si voglia ingabbiare il Congresso precludendo con questa iniziativa ogni possibilità alle altre posizioni di affermarsi; riaffermo anzi che il Congresso si apre oggi, tuttavia va espresso un giudizio positivo sul processo di aggregazione cui si è dato luogo e soprattutto va giudicata positivamente la individuazione di un terreno comune di confronto che, ripeto, è a mio giudizio la condizione essenziale per la ricostituzione dell'unità della categoria pur nella riconferma delle posizioni di ognuno.

Un processo di aggregazione che non si può considerare esaurito all'inizio del dibattito congressuale, ma che anzi in esso potrà trovare una verifica o un superamento: verifica nel caso che i gruppi consolidino le loro posizioni distinte; superamento nel caso che il dibattito porti a confluenze che finora non erano parse possibili.

A questo scopo e comunque allo scopo di consentire la chiusura del dibattito con la predisposizione di documenti per la votazione finale è previsto che il dibattito si sviluppi oggi 21 febbraio e domani 22 e che poi la mattina di sabato 23 sia sospeso.

In tal modo, nella sosta, si potranno redigere i documenti per le votazioni finali del Congresso che si prevedono per il sabato pomeriggio.

Io ho voluto fortemente questo Congresso, anche se avrei preferito che si svolgesse con modalità diverse; l'ho voluto con l'aiuto di pochi e con l'indifferenza e l'avversione di molti.

Un'avversione sotterranea che non è mai esplosa apertamente, eppure ha messo in dubbio il suo svolgimento fino a poco tempo fa.

L'ho voluto non per affermare le mie convinzioni, che pure ho espresse, ma perché ho creduto e credo che le difficoltà in cui si dibattono gli architetti dipendano in buona parte dal fatto che non si incontrano, non parlano dei problemi comuni e non si scambiano esperienze.

Lo stesso documento che ho preparato per il dibattito pregressuale, iniziativa nella quale sono stato affiancato solo dal collega Telesforo, documento che non ho presentato come mozione pregressuale in nessuna assemblea, ha avuto il solo scopo di superare un'impasse che rischiava di bloccare il Congresso sul nascere.

Nonostante tutto, il Congresso si fa, e lo si fa dopo una fase pregressuale sulla quale ho già espresso il mio giudizio nettamente positivo.

Non è molto, tuttavia questo mi ero ripromesso e con ciò ritengo che il mio compito sia esaurito.

Certo, in questi giorni, mi batterò come tutti perché prevalgano le mie idee, ma indipendentemente dal risultato che in ciò potrò conseguire, considererò un risultato positivo se dal Congresso emergeranno con chiarezza le linee per la riforma dell'Ordinamento e se da esso muteranno anche le condizioni perché il nuovo Consiglio Nazionale, che sarà eletto tra un mese, sarà espressione delle posizioni scaturite dal Congresso sicché possa dare loro attuazione durante il triennio del suo mandato.

Con questo auspicio e con l'augurio di buon lavoro ai colleghi tutti dichiaro aperto il 2° Congresso Nazionale degli Architetti.
